

**Red. cult.**I tanti segreti
dei manoscritti

I segreti dei manoscritti

Nel volume di Zecchino una riflessione sull'ambivalenza delle fonti scritte

pag. 17

Red. cult.

E' un volume prezioso quello che consegna Ortensio Zecchino, presidente del Centro di studi normanni e dell'istituto di ricerca Biogem di Ariano, un volume che testimonia il suo rigore di ricercatore e filologo instancabile. Così "Storie di manoscritti, libri e biblioteche", edito da Rubbettino, racconta "l'insidiosa ambivalenza dei manoscritti che possono tramandare la storia o falsificarla, che possono essere per gli storiografi pietre d'angolo per le loro costruzioni o pietre d'inciampo nel loro cammino".

Il riferimento è alle tante insidie in cui rischiano di imbattersi gli storici per errori di innocenti copisti o per dolose manipolazioni, nella consapevolezza del ruolo centrale delle manipolazioni nella scrittura della storia. Di qui l'attenzione rivolta ai tanti casi di alterazioni di fonti manoscritte che hanno determinato distorte letture dei personaggi o di fatti storici. Un esempio è offerto dall'intricata storia dei manoscritti che hanno offuscato la fama di Ruggero II, sovrano del Regno meridionale, colto e mecenate. Per secoli ha dovuto fare i conti con l'accusa di non essersi del tutto liberato da un qualche retaggio barbarico.

Nell'unificare le diverse realtà del Regno, Ruggero emanò un corpo di leggi, l'Assise di Ariano, così chiamata perchè convocata nella città di Ariano con la partecipazione di tutti i vassalli del regno. Ogni copia era redatta a mano, di qui il rischio di innumerevoli errori e varianti da copia a copia, un rischio tanto più elevato quando si trattava di testi di legge, sottoposti subito dopo la promulgazione a un'operazione di riproduzione manoscritta perchè le norme fossero conosciute

in tutto. Tuttavia, i testi originali delle Assise si smarrirono e per secoli la loro conoscenza si è basata esclusivamente sulla Costituzione emanata un secolo dopo da Federico II. Ma poichè si erano già smarriti gli originali, lo stesso Federico II cercò in qualche modo di ricostruire il quadro delle normative vigenti, chiedendo di interrogare quattro tra gli uomini più anziani di ciascuna circoscrizione che meglio conoscessero le assise di Re Ruggero.

Il nodo nacque intorno a una norma legata ad un caso di omicidio. Il testo, tramandato nella tradizione a stampa, recitava che "Chi, precipitandogli addosso dall'alto avrà ucciso un uomo, e chi lasciando cadere, incautamente e senza dare avvertimento, un ramo o una pietra avrà ucciso un uomo, sarà soggetta alla pena capitale".

Norma che appariva profondamente ingiusta poichè stabiliva la pena di morte per un delitto colposo. Di qui la correzione da parte di Federico II che volle esprimere il suo dissenso dalla norma attribuita al nonno Ruggero, operando una correttiva: "Mitigando con l'autorità imperiale la pena fissata dalla precedente legge, decretiamo che chi si lasci precipitare dall'alto o incautamente getti qualcosa uccidendo, di conseguenza qualcuno, se il fatto sia avvenuto in luogo abitato, sia rinchiuso in carcere per un anno; se il fatto sia avvenuto in campagna, qualora il responsabile giuri di non aver visto che passava qualcuno, riteniamo debba essere assolto da ogni accusa...In questo caso consideriamo assurdo punire allo

stesso modo chi abbia agito incautamente e chi dolosamente". "Unica spiegazione possibile - chiarisce Zecchino - è che, con una certa dose di cinismo, Federico abbia così voluto far risaltare la sua benignità, anche a discapito del nonno, alla cui eredità materiale e spirituale pur molto doveva per le sue fortune". Rimase così consacrata nei secoli l'iniquità di re Ruggero. Sarà, poi, Gaetano Carcani a scoprire in un codice dell'Archivio di Montecassino un piccolo testo di leggi "Assise regni Siciliae", contenente la norma con una versione diversa sia da quella attribuita a Ruggero che da quella di Federico. Secondo il testo ritrovato il colpevole di un omicidio causato dall'incauta caduta di un ramo o di una pietra "Dovrà soggiacere a questa pena". A svolgere una funzione chiarificatrice è la glossa collocata a margine "nei delitti si ha riguardo alla volontà non all'evento".

Di qui la conclusione che fosse da escludere la pena di morte per un delitto non intenzionale. Tuttavia, Carcani ritenne erroneamente che le Assise dovessero essere attribuite a Federico II. Solo nel 1884 Giovanni Merkel giunse alla conclusione di aver trovato in un Codice della Biblioteca Vaticana il testo delle Assise di Ariano promulgate da re Ruggero nel 1140. Nel testo si ribadisce l'esclusione della pena capitale per l'uccisione di un malcapitato, provocata dalla caduta dall'alto di un ramo potato. Si chiarisce come quando si precisa che il colpevole "non soggiacerà a questa pena", con "questa pena" si fa riferimento alla pena di morte prevista per gli incendiari. Tuttavia, non basterà a restituire a Ruggero giustizia. Poichè nel pubblicare per la prima volta il testo del manoscritto vaticano (1856) Merkel finirà per compiere un errore di stampa, omettendo le ultime



quattro parole “non soggiace a questa pena”, così da inchiodare ancora una volta Ruggero come barbaro. Nel 1867 Isidoro La Lumia appronterà una sua edizione, riproponendo l'errore di

stampa, così anche nell'edizione successiva curata da Francesco Brandileone, si sottolinea come Ruggero confondesse la colpa con il dolo, anche se poi la norma riporta esattamente la lezione del testo vaticano. Probabile che Brandileone avesse affidato la cura dell'edizione ad un terzo che si accorse dell'errore di Merkel. Sarà lo stesso Zecchino a cercare di ristabilire la verità dei fatti, evidenziando come Ruggero conoscesse perfettamente la distinzione tra dolo e colpa, attraverso una fotocoproduzione dei manoscritti in una nuova edizione.

Altra questione su cui si sofferma Zecchino è quella legata ad una norma dettata da Ruggero II nelle Assise e ripresa quasi alla lettera dal nipote Federico II, nella sua Costituzione, relativa all'adulterio. Se la premessa sembra preannunciare una comprensione misericordiosa le sanzioni vanno in direzione diversa. Se alla moglie adultera viene risparmiata la vita le si infligge comunque il taglio del naso, con l'aggiunta che ciò sia fatto nel modo più truce. Segue poi un'ultima prescrizione

“Non sarà però lecito nè al marito, nè ai genitori infierire oltre. Se poi suo marito non si sarà voluto vendicare di lei, noi non lasceremo che un delitto di tal fatta rimanga impunito e ordiniamo che venga pubblicamente flagellato”. Se il manoscritto vaticano sembra imporre la flagellazione del marito, il manoscritto cassinese stabilisce la flagellazione della moglie. Per secoli la più accreditata è stata la lezione del testo cassinese, secondo cui, se il marito non sarà vendicato, la moglie dovrà essere pubblicamente flagellata. Attraverso un'attenta ricostruzione, che tiene conto anche della disposizione di una successiva Assisa, secondo cui “La legge punisce come lenone il marito che abbia trattenuto presso di sé la moglie sorpresa in flagrante adulterio” Zecchino giunge alla conclusione che la versione corretta del testo sia “flagellandum” che impone la flagellazione del marito. Una sto-

ria travagliata, come quella del Liber Augustalis, la Costituzione emanata da Federuco II nel 1231, che appare ancora oggi un testo incerto, frutto di numerose manipolazioni, compiute nell'opera di copiatura del testo. Questo perchè lo stesso Federico produsse nuove norme per integrare e correggere quelle varate a Melfi. Un lavoro che proseguì dopo la morte di Federico, ad opera dei suoi successori, determinando un processo di revisione delle norme con varianti che non avevano in molti casi un avallo ufficiale e addirittura aggiunte dolosamente con l'obiettivo di modificare disposizioni sgradite al nuovo clima politico. Un volume, quello di Zecchino, che sottolinea anche il debito della nostra cultura nei confronti di “quegli oscuri monaci che hanno copiato le opere antiche e poi verso quei grandi umanisti letterati e bibliofili, che con passione, costanza e fiuto le hanno scovate, anche dopo secoli, restituendo così al mondo fondamentali capolavori del pensiero”

Come Petrarca, scopritore di molte opere sepolte in

antiche biblioteche o Poggio Bracciolino, artefice del ritrovamento del manoscritto completo delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano.

Nè Zecchino dimentica l'accusa di ricettatore di libri piovutagli addosso. Una vicenda nata da una denuncia di furti di libri nel marzo 2015 dalla direzione della biblioteca comunale di Ariano, quando ancora non si era spenta l'eco del furto di codici e incunaboli consumato dal bibliotecario dei Girolamini. Dalla visione del catalogo on line del fondo della Biblioteca di Zecchino gli investigatori avevano verificato la compatibilità di alcuni libri con quelli trafugati dalla biblioteca comunale. Come se un ladro di libri, commenta Zecchino, avesse potuto esporre la refurtiva sul web. Di qui il sequestro dei ventitrè libri anche sulla base dell'idea, inculcata ai carabinieri dalla direzione della Biblioteca comunale, secondo cui ogni libro con note manoscritte di possesso di un soppresso ente ecclesiastico deve essere di possesso della biblioteca. All'amarezza determinata da quelle accuse si affianca un interrogativo senza risposta “come è possibile mantenere ancora, dopo oltre un anno, una tale imputazione, dopo che si è potuto agevolmente rilevare che nessuno dei ventitrè libri sequestrati reca

segni di alterazioni?”.

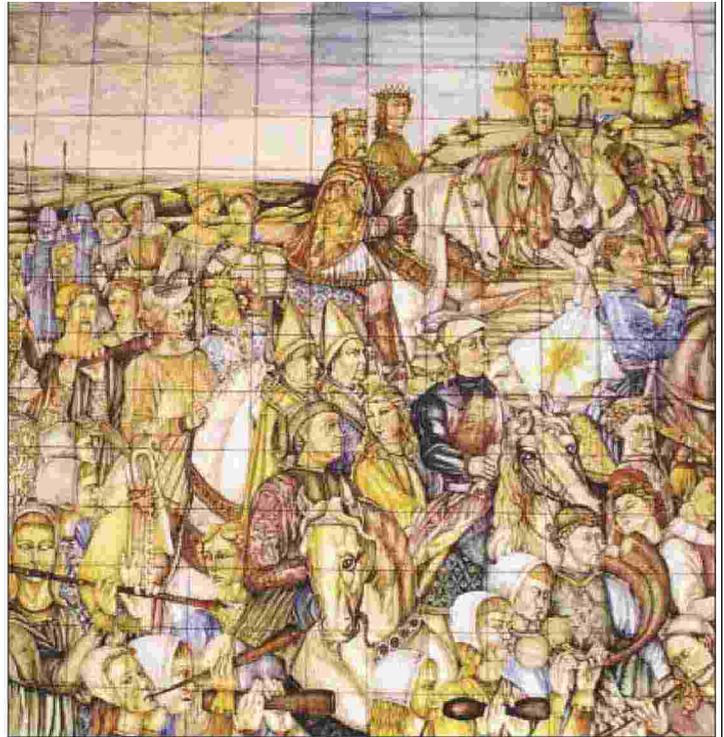
La vicenda kafkiana
di un ignaro
ladro di libri

Così le trascrizioni
hanno offuscato
la fama di Ruggero



La copertina

Il saggio
Dagli errori
nelle
trascrizioni
che hanno
alterato la
conoscenza
storica ai libri
censurati



A sinistra
le pagine di un
manoscritto
A destra
Ruggero
ad Ariano

